

Su tutta la Spagna il cielo è senza nubi

Così era cominciato tutto, in un giorno d'estate del 1936. Poi la morte, le battaglie, le vittorie e le sconfitte. Il sogno e l'incubo.

Dolores Ibarruri ha appena pronunciato il saluto di fronte a una folla acclamante e disperata, che ci ha seguiti lungo l'Avenida Diagonal per tutto il tragitto della nostra triste sfilata di eroi sconfitti. È il 28 ottobre 1938, io e i miei compagni delle brigate internazionali stiamo per andarcene da quel sogno che per noi tutti è stata la Spagna repubblicana.

Fra pochi giorni Barcellona cadrà e con lei le residue speranze che qualcosa di diverso possa accadere, qualcosa di diverso dall'arroganza dei forti, qualcosa di diverso dal gioco della guerra condotto dai saloni della diplomazia. L'Inghilterra ci ha traditi, la Francia ci ha traditi, Stalin ci ha venduti, gli italiani e i tedeschi ci hanno uccisi. È stata la guerra del popolo contro quella degli eserciti e delle diplomazie intente a preservare un fragile equilibrio che le farà saltare in aria. Eppure hanno vinto loro. Anche stavolta.

Mi guardo intorno e vedo i volti scavati, impauriti ma fieri dei catalani, di uomini e donne che sanno che la fine è vicina e che sarà dolorosa, mortifera. Hanno negli occhi una luce che brilla ancora, la scintilla di chi ha dato tutto perché convinto che fosse giusto dare, che non si poteva aspettare, che non poteva essere altrimenti.

Mi guardo intorno e vedo i volti di ragazzi venuti da ogni parte del mondo per difendere il diritto del popolo spagnolo a diventare qualcosa di più che un suddito, a difendere l'illusione che la repubblica fosse il ceppo genitale di una

rivoluzione europea, che i fascismi potessero essere sconfitti. Li guardo, mi guardo, e scorgo la rabbia della disillusione, la fierezza di una sconfitta che non umilia seppure fa male, la depressione di chi sa che in qualche modo fugge lasciando i propri fratelli a morire di vendetta.

Mi guardo intorno e vedo Barcellona martoriata dalle bombe sganciate dagli aerei tedeschi, italiani, franchisti. Vedo le strade bucate, i palazzi diroccati, il cielo stesso sembra vestito a lutto. Nonostante la volontà della luce di farsi strada fra le nubi, l'aria è appena riscaldata da un sole fioco, smorto.

Risaliamo verso la frontiera francese su un treno merci, asserragliati come animali, stretti gli uni agli altri tanto da quasi scaldarci nonostante il legno umido che ci circonda. Fra le assi di legno che costruiscono la nostra carrozza penetra un filo di luce ed è possibile veder scorrere i paesaggi che si alternano nella risalita da Girona verso Cerbère.

«Che guardi?».

«Guardo scorrere via questi paesaggi. Quanto vorrei che tutto fosse finito diversamente».

«Lascia sta, Enzo. Avemo fatto tutto quello che se poteva fa'. Nun è corpa nostra».

«Forse hai ragione, ma forse avrei preferito morire fra le loro montagne piuttosto che vederli salutarci grati sapendo che moriranno schiacciati come insetti».

«Magari sì, finiranno così. Ma armeno hanno combattuto, c'hanno avuto la speranza de vince, mentre noi stamo a torna' in un paese che è diventato fascista senza che nessuno se prennesse la briga de sollevasse. Quello che potemo fa' pe' loro è continua' la guera da noi».

«Non sarà facile, Carlo».

«Ce lo so».

Torno con lo sguardo fra le assi di legno, accendo una sigaretta provocando l'invidia di altre dieci persone e mi per-

do nello scorrere alternativo di foreste e spicchi di mare. Spero mi calmino, spero mi facciano volare via la sensazione di tristezza che mi comprime il petto. Ma non c'è nulla da fare. La verità è che vorrei essere morto. La verità è che voglio continuare a combattere. La verità, forse, non esiste, perlomeno finché non abbiamo deciso che faccia abbia.

Finisco la sigaretta e chiudo gli occhi, voglio cercare di dormire almeno un paio d'ore. Domani, in Francia, sarà dura. Non avremo la stessa accoglienza. Il trotto metallico delle ruote sulle rotaie a momenti sembra cullarmi, ma altrettanto mi impedisce di avere la giusta concentrazione per addormentarmi. Carlo, di fianco a me russa sonoramente. Il suo petto ingombrante si muove su e giù assecondando un respiro affannato e rumoroso.

Ci siamo conosciuti al campo di addestramento ad Albacete nell'ottobre del 1936. Veniva da Roma. Abbiamo sentito insieme il discorso di Luigi Longo, abbiamo sentito insieme quelle parole, *Voi siete il fiore, la speranza e l'orgoglio del nostro popolo*, che ci avevano dato la dimensione di un impegno, la portata di un gesto che per due ragazzi di poco più di vent'anni sembrava solo il richiamo a qualcosa di giusto, senza nome, senza storia, senza futuro, un impeto. Insieme siamo stati nella Madrid liberata, ebbri, felici e guardinghi come un padre che guarda i figli giocare. Abbiamo perso la dimensione presi da una gioia forse troppo grande per essere intrisa della lucidità necessaria per non illudersi. Abbiamo combattuto fianco a fianco nelle battaglie di ripiegamento quando tutto sembrava sul punto di spezzarsi, abbiamo ucciso altri italiani venuti a difendere la causa sbagliata. Abbiamo capito insieme che qualcosa si era rotto quando anarchici e comunisti hanno cominciato a parlare con due voci, a sparare con pistole diverse, in orari differenti e contro nemici differenti. Abbiamo capito molto prima di smettere di combattere che tutto era perduto e che non ci sarebbe stata una Spagna libera.

Carlo era un militare. Aveva una preparazione superiore a quella di chiunque altro ad Albacete, lo chiamavano El Gordo per via della sua corporatura imponente, anche se di grasso addosso ne aveva poco. Lui preferiva farsi chiamare Mora. «Come il frutto» cercava di spiegare in un italiano già di per sé malfermo, a inglesi, francesi e spagnoli che stavano al campo. «Com'er frutto» diceva agli altri italiani. Insomma, gli piacevano le more, e lui voleva chiamarsi così. E così era stato, per tutti e tre gli anni in cui abbiamo combattuto fianco a fianco.

Non so esattamente perché mi avesse preso in simpatia. Non ero meglio o peggio di altri, non più simpatico, non necessariamente più spigliato o intelligente.

«Enzo, me stai simpatico, stamme vicino e forse faccio'n modo che nun ce lasci le penne» mi aveva detto un giorno.

E da quel giorno mi aveva insegnato tutto quello che sapeva, meglio che poteva e quando, come a Guadalajara, non ero riuscito a badare a me stesso e lui mi aveva salvato rischiando la propria pelle.

«Nun te se po' lascia' solo n'attimo» mi aveva detto mentre mi tendeva la mano per farmi uscire da un cunicolo in cui ero finito a forza di schivare i proiettili dei franchisti.

Insomma, guardo Carlo respirare e penso che ho avuto una gran fortuna a dividere con lui quel po' di felicità che abbiamo potuto vivere e tutta la merda che abbiamo dovuto ingoiare. Poi mi addormento.

Quando arriviamo a Cerbère il treno fischia sonoramente, risvegliando di colpo quelli che dormono e facendo bestemmiare gli svegli. Ci fanno scendere e sfilare di fronte ai militari francesi in assetto da guerra. I loro volti fieri di gendarmi stridono con la tristezza nei nostri occhi. Ci fanno camminare in fila verso un altro binario dove ci aspetta un treno che ci porterà, così dicono, al campo di concentramento da dove poi, sempre dicono, ognuno potrà tornarsene

verso il proprio paese.

«Bastardi» rumina Carlo.

«Lascia stare» gli dico «in fondo sono il popolo anche loro».

«'N popolo de cojoni».

«Sarà, ma sempre popolo sono».

L'unico modo di zittirlo quando gli prendono i cinque minuti di polemica è ripetere la stessa risposta più volte finché non capisce che non c'è modo di discutere a lungo. Questo lo tranquillizza, lo rasserena, perlomeno fino al successivo attacco di bile.

Finora non mi sono posto il problema del ritorno. Non ho pensato a come sarei, a come saremmo tornati in Italia. Ma soprattutto non ho pensato a come sfuggire ai controlli di frontiera. Di certo i reduci delle brigate internazionali non sarebbero stati accolti da eroi come per le strade di Barcellona e Madrid, ma come dei facinorosi comunisti da mandare al confino senza indugio. In questo momento, tutto mi sembra insormontabile, per cui non mi curo particolarmente del fatto che non trovo vie d'uscita soddisfacenti ai miei dubbi.

Camminiamo ordinati, in fila per quattro, fino al binario dove ci aspetta un vagone se possibile più sporco e fatiscente di quello che ci aveva portato fino al confine francese.

«Perpignan» sento urlare da un soldato francese a un inglese che chiedeva ad alta voce dove eravamo diretti.

Perpignan, dico fra me e me, cercando di ripescare dalla memoria delle scuole superiori dove si trovasse.

«Non troppo lontano» mi dice Carlo.

«Lontano dall'Italia, quindi».

«L'Italia è lontana, poi ce penseremo».

Mi tranquillizza, per quanto non ci sia nulla di nuovo nelle sue parole, se non la serenità nell'attesa.

«Stasera se n'annamo».